

La nascita del mito

«Franca, tu sei una signorina. Per una donna è disonorevole frequentare gli stessi luoghi degli uomini. Sai leggere, sai scrivere, e questo ti basta. Adesso dovrai sceglierti un mestiere». Giovanni Olandese era stato un anarchico socialista, aveva scambiato parole e opinioni con Giacomo Matteotti, durante il fascismo aveva provato le offese dell'esilio, e l'aver conosciuto proprio nella Lipari in cui era stato confinato sua moglie Maria non aveva reso meno amara questa esperienza. Era un calzolaio di riconosciuta bravura: poteva resuscitare paia di scarpe che ricordavano troppi passi, ma sapeva anche costruire piccoli pezzi di alto artigianato intorno ai piedi dei suoi clienti. Era appassionato, creativo, vivace, ma era pur sempre un uomo del XIX secolo. La sua bambina, conseguita la licenza elementare, doveva decidere quale mestiere imparare. Un vero peccato: Franca amava andare a scuola e sognava di iscriversi all'Università, voleva diventare medico. Può darsi che anche quella delusione vissuta quando era ancora bambina le abbia donato la determinazione e la volontà che le hanno permesso di diventare sin da subito la più attenta tra le allieve della «Parigina», una sarta di Reggio Calabria che vantava un apprendistato in alcuni atelier francesi. E può darsi che in quella

piccola sartoria abbia voluto mantenere intatto il desiderio di imparare, di eccellere, di impegnarsi, che l'hanno portata a diventare la sarta più ricercata di tutta la regione.

Il lavoro, che inizialmente rappresentava unicamente un'alternativa alla scuola, un'imposizione alla quale obbedire e basta, si rivela essere un dono innato. Franca Olandese si dimostra una sarta eccezionale – nelle mani, nella testa. Ha un tocco magistrale: quando taglia i tessuti non ha bisogno del cartamodello; se proprio ne deve usare uno, puntualmente arriverà il momento in cui deciderà di fare di testa sua, facendo diventare quell'abito un suo abito.

Il nome di Franca passa di bocca in bocca: le signore più eleganti della città portano i suoi abiti, le sue cappe, i suoi tailleur. Quando passeggiano sul lungomare, all'uscita dalla messa, agli spettacoli teatrali, si sfidano in duelli silenziosi – ambiscono tutte allo stesso titolo, vogliono figurare tra le signore più eleganti di Reggio. Si ritroveranno tutte nella sartoria che Franca aprirà nel 1940 in via Domenico Muratori, a contendersi quel broccato o quel cady di seta, ma soprattutto il suo tempo e le sue mani. In quegli anni, tutti sanno cucire: praticamente tutte le donne, ma anche molti uomini. Ognuno si cuce gli abiti da sé, per virtù e per necessità. Ma nessuno possiede il tocco di Franca, così speciale e riconoscibile. È grintosa, instancabile, allegra.

A casa di una cliente che di cognome fa Versace, c'è un ragazzo. Pur essendo così timido e riservato, gentile nello sguardo e nei pensieri, Franca sente subito che il fratello di quella giovane cliente diventerà suo marito e il padre dei suoi figli. Scoprirà, dopo, che Antonino aveva pregato la sorella perché commissionasse un abito a Franca: sarebbe stata l'occasione per poter conoscere quella ragazza così bella

ed elegante. Sposandolo, diventa Franca Versace. Cambia cognome, ma non il primato professionale. Nei suoi vestiti è cucita una targhetta, c'è scritto «Franca Versace, Reggio C.» con un filo dorato su sfondo nero. Sono belli i vestiti Versace. E sono belli i bambini che nascono uno dopo l'altro: Fortunata, il 10 novembre 1943, e Santo, che nasce un anno dopo, il 16 dicembre 1944 – anche se agli atti risulta 2 gennaio 1945: era usanza di quei tempi «registrare» i bambini nati alla fine di un anno all'inizio di quello entrante.

Nel 1946, in un'Italia in piena trasformazione, si decide tra repubblica e monarchia. Le donne si recano alle urne per la prima volta. La guerra ha lasciato ferite ovunque, ma è finita. In questo clima di cambiamento e rinnovamento, il 2 dicembre, nasce Gianni. Anche lui, come i fratelli, porta il nome di uno dei suoi nonni: Santo si chiama come il nonno paterno, nato a Santo Stefano Aspromonte nel 1870 e morto nel 1930, e Fortunata come la nonna paterna, che curiosamente si chiamava Versace di cognome come il suo futuro marito. Gianni si chiama così in omaggio al padre di Franca, Giovanni. Santo ha i capelli biondi, gli occhi chiari, è un bambino calmissimo. Obbediente, tranquillo. Giudizioso: è un adulto in miniatura. Lo stesso discorso vale per Fortunata, che tutti vezzeggiano chiamandola Tinuccia. Di Gianni, invece, una cosa è certa: quel bambino che gattona tra i pizzi e i merletti della sartoria è una peste. Le lavoranti se lo passano di braccio in braccio, ma lui ha più energia di tutte loro messe insieme. È vivace come i suoi occhi scuri – ha una scintilla ardente, dentro.

Il clima che si respira in casa e in sartoria è festoso. Ci sono sempre delle consegne da rispettare, e si lavora senza sosta per accontentare le numerose signore che si affi-

dano al talento di Franca, e al suo gusto. Intorno a lei ci sono una quindicina di lavoranti: vengono da Ravagnese, Saracinello, Santa Caterina, per imparare il mestiere – forse, anche a loro hanno detto la frase che la loro titolare si è sentita dire nel 1930. Tra loro si mescola anche Eleonora, ma tutti la chiamano Nora: ha 12 anni, è la nipote di Franca, sua sorella gliel'ha mandata per darle una mano dopo la nascita di Tinuccia, ma diventerà una figura centrale per la famiglia.

Franca sfoglia le riviste di moda, riceve i rappresentanti che vendono i cartamodelli (allora si chiamavano «patron») dei grandi sarti francesi: dopo aver inventato nuovi modelli e magari averli battezzati con nomi suggestivi, i couturier permettono che i relativi cartamodelli possano essere acquistati dai sarti di mezza Europa – è come se concedessero un brevetto, sanno che i loro vestiti cammineranno per le strade grazie a questi artigiani capaci. Ma Franca rispetta le regole per inventarne altre, più nuove, più sue: è più stilista che sarta, personalizza il capo secondo la sua visione.

Questa atmosfera di allegra concitazione si interrompe, bruscamente, nel 1953. Tinuccia si ammala. Il mondo, le clienti, la sartoria devono aspettare: Franca e Antonino si stringono intorno alla loro bambina, non possono e non vogliono fare altro. I due fratelli verranno mandati da alcuni parenti: ogni attenzione, ogni respiro, deve essere per questa figlia in pericolo. Il 27 maggio Gianni torna a casa di nascosto. La scena che si trova di fronte non ha bisogno di spiegazioni: c'è una piccola bara, intorno tanti fiori e la sua famiglia straziata. Gianni si avvicina alla mamma, cerca di consolarla, ma non può fare nulla per lei. Improvvisamente si spegne ogni luce, le voci della sartoria si fanno più meste, si attutiscono, non vogliono ferire il silenzio di Franca.

Nessuno, nei mesi successivi, potrà fare nulla perché il sorriso che illuminava il suo volto e lo rendeva così solare possa tornare. Ogni giorno, che piova o che nevischi, che il sole squagli il marmo o ci siano mille fiori nuovi nelle aiuole, Franca si reca al cimitero. Cura la tomba di Tinuccia, con lo stesso affetto con cui si occupava di lei. Perde la voglia di andare avanti, la sua energia, la salute.

Dopo due anni, quel sorriso tornerà a rasserenare tutta la famiglia. C'è un dono. Una novità capace di rendere lieto ogni pensiero. È il 1955 e la famiglia Versace accoglie con una gioia carica di significati la nascita di Donatella. Gianni si dimostra immediatamente affezionato a questa bambina, che crescerà anche sotto le sue cure, la sua protezione. È ancora molto piccola, ma è già la sua principessa: le riserva un'adorazione assoluta, è una bambola che si muove e sorride, è il simbolo di una ritrovata felicità. Non fa in tempo a tornare da scuola ed è già vicino a lei, a condividere giochi e risate. Non vede l'ora, anche perché la scuola lo annoia mortalmente. Frequenta una scuola elementare intitolata a De Amicis, ma non c'è alcuna analogia con il libro *Cuore*. Gianni non ama la scuola, i genitori sono costretti a mandarlo a ripetizione dai Foti, insegnanti elementari, che non perdono una sola occasione per portargli a esempio la bravura e la compostezza di Santo. E poi Gianni detesta la sua maestra. È brutta, è grassa, e critica il suo modo di vestire: anche se è ancora un bambino, Gianni pretende per sé capi particolari e ha una spiccata predilezione per il nero. L'insegnante collega l'uso di questo colore unicamente agli eventi luttuosi e insiste perché adotti un altro abbigliamento. Soccomberà (la maestra).

Non l'avrà vinta nemmeno quando manderà a chiama-

re Franca perché sostiene che Gianni è un piccolo maniaco sessuale. Ha scoperto che, durante le ore di lezione, l'alunno Versace riempie i suoi quaderni di disegni che ritraggono le dive del cinema italiano. Interrogato sul suo passatempo, il piccolo Gianni preciserà che usava «quattro quadretti per il seno della Lollobrigida, cinque per quello della Loren e sei per la Mangano». La notizia strappa a Francesca (la chiamano tutti così) una bella risata: «Stia tranquilla, è tutto a posto. Mio figlio Gianni è interessato alla moda».

Gianni adora trascorrere il tempo libero in sartoria. Osserva le clienti, le loro richieste, il modo in cui si muovono davanti allo specchio quando provano gli abiti. E spia i gesti di sua madre. Nascosto dietro la pesante tenda rossa che separa il laboratorio dalla sala prove, assiste, a nove anni, alla visione che cambierà la sua vita: sua madre sta drappeggiando metri di velluto nero sul corpo di una cliente; Gianni pensa: «Adesso lo accorcerà un poco sul davanti» e lei, puntualmente lo fa; lui immagina come sarebbe meglio sviluppare quel modello e, nello stesso istante, sua madre muove le mani sulla stoffa e dona al vestito proprio quella forma. In una silenziosa sintonia, stanno dando vita allo stesso abito nero – lui, quell'abito nero, continuerà a rifarlo per tutta la vita, e se ne accorgerà sempre un po' dopo, dopo aver cercato di resuscitare quell'archetipo, quell'ombra nera e flessuosa che chiamerà «l'abito della memoria».

Per esercitarsi nell'imitazione di sua madre, si diverte a realizzare gli abitini per le bambole della sua amichetta Anna: recupera dei ritagli dalla sartoria e cerca di rifare la giacca, la gonna, il mantello che ha visto cucire nei giorni precedenti. Se è da solo, realizza dei burattini che fa muovere in un teatro immaginario, al suono di musiche composte da

lui. Suo padre lo ha portato al teatro Francesco Cilea, a vedere *Un ballo in maschera*. È ancora troppo piccolo per assaporare l'opera ma l'atmosfera lo incanta e il vigore appassionato di Verdi sa rivelarsi, anche a distanza di anni, come un virus incubato. Le poltroncine rosse, le signore eleganti, i costumi coloratissimi che si muovono su fondali altrettanto variopinti, l'eleganza di papà Antonino in nero, e lui con la sua giacca di velluto grigio scuro portata sui pantaloni neri – Gianni si sente un piccolo principe, e intorno gli si muove una giostra festosa.

Suo padre è un atleta straordinario: a piedi, in bici e con il pallone è un fenomeno. Ha giocato a calcio in serie C, tra il servizio militare e la guerra, ha vinto corse ciclistiche e campionati regionali di corsa campestre. A braccio di ferro batte Santo. Se gli chiedono di saltare a piedi uniti su un tavolo ci riesce. Eppure, il vero amore di Antonino è la cultura classica: cita a memoria *l'Orlando Furioso*, *l'Iliade* e *l'Odissea*; spesso li recita per sottolineare similitudini, o per commentare con un richiamo «alto» vicende quotidiane. È un rappresentante di elettrodomestici, in passato ha venduto carbone, ma ha il cuore e la mente di un poeta. Da lui, Gianni ha ereditato la timidezza. E una visione magica della sua terra, che amplifica le tracce di Magna Grecia sparse intorno a lui e gli fanno sembrare la Calabria una terra più immaginaria che reale. I resti delle terme romane, la nobiltà dei palazzi, la luce del lungomare che aveva stregato anche Stendhal, il mare dello stretto che sembra un lago. Un paese delle meraviglie, come quello di Alice nel libro interamente illustrato che Gianni e Santo regalano a Donatella per il suo secondo compleanno. In casa c'è tantissima gente, confusione. La vita torna finalmente spensierata.

Nei periodi di vacanza vissuti tra il mare e la montagna, Gianni scrive la sua topografia sentimentale. Al ritorno dalle vacanze in Aspromonte, scendendo verso il mare e passando da Bagnara, Seminara, Scilla, resta folgorato dalla dignità e dalla fierezza con cui le donne portano le gonne di fiandra nera, lunghe fino ai piedi, finemente plissettate, indossate su camicie bianchissime come le facciate delle loro case inondate di sole. Quando capitava in quei posti nei giorni di festa, su quel nero si poggiavano ori e pietre colorate e il nero assumeva un'inaspettata allegria. Sente i sapori e gli odori della sua terra, li cattura dentro di sé; a Scilla, Santo gli fa leggere *Gente in Aspromonte* di Corrado Alvaro e Gianni colleziona altre immagini della sua terra da custodire nella sua memoria.

Gianni ha smesso di spiare da una tenda. Ha 11 anni, e scopre quanto possa essere esaltante cucire insieme due lembi di stoffa, piegare un tessuto e dargli un volume, far splendere una giacca nera grazie a dei bottoni preziosi. Inizia con piccolissime cose, ma lui è entusiasta lo stesso: finalmente si muove in quella sartoria tra le aiutanti, osserva e ascolta sua madre. Ha mani ancora bambine, ma è già preciso, scrupoloso, detesta ogni imprecisione: Franca è orgogliosa di quel collaboratore così piccolo e così amato.

La sartoria è l'unico posto al mondo che gli interessa: tutto ciò che accade fuori non è altrettanto coinvolgente. Assorbito da una passione così precoce e assoluta, sopporta ancor meno l'idea di dover andare a scuola, di dover restare bloccato per ore tra i banchi. Lui vuole stare con sua madre, con Donatella, con l'ago tra le dita.

Gianni frequenta la seconda media, e i genitori mandano Santo a parlare con i professori. Santo chiede del fratel-

lo e il professore risponde: «Suo fratello? È un mese che non lo vediamo». Santo sbarra gli occhi: è lui che lo accompagna al mattino. La scuola media Diego Vitrioli si trova a due isolati dalla struttura che accoglie su due piani l'istituto tecnico Raffaele Piria per ragionieri e geometri. Santo lo accompagnava fin dentro la scuola, ma Gianni usciva da una finestra. Meglio guardare i resti del tempio greco, andare in via Marina, in via Marina Bassa, al Lido... Quell'anno Gianni fu bocciato. Dopo le scuole medie, decide di iscriversi al liceo classico Tommaso Campanella. Un disastro. E la docente di latino, la professoressa Cicero (nel cognome un destino), è insopportabile: prima della fine dell'anno scolastico, l'alunno Versace si ritira. Gianni vorrebbe iscriversi al Conservatorio ma sua madre, considerato il curriculum scolastico del figlio, prende in mano la situazione e gli impone di prendersi un «pezzo di carta»: meglio l'istituto tecnico per geometri, nello stesso istituto sul mare, davanti alla pineta che guarda la Sicilia, frequentato da Santo – sfuggire al suo controllo sarà difficile, ma non impossibile. Anche nella nuova scuola Versace non si farà notare come il più volenteroso degli studenti.

«Se non mi compri la Cinquecento non vado più a scuola». La pretesa di Gianni arriva come un fulmine in casa Versace. Suo padre Antonino scuote la testa: con suo figlio non si tratta – se decide una cosa, i margini di ripensamento sono minimi o inesistenti. Vuole la macchina e la chiede con la determinazione tipica del suo carattere. È speciale anche nella pretesa, nell'ira, nel desiderio.

La carriera scolastica messa in pericolo da quella minaccia è tutt'altro che sfavillante. Non è il primo della classe, né il più popolare. E non brucia una sola caloria per diventarlo.

lo. In classe sono soltanto sedici, vengono prevalentemente dai paesi della provincia: Roccella Jonica, Locri, appena cinque o sei sono del capoluogo. Il pallone è il loro collante, per tutti tranne che per Gianni che di calcio non capisce quasi nulla. Pur essendo spesso assente, quando c'è si fa notare per la sua diversità: è educato, se ne sta in disparte, non pronuncia mai una parola di troppo, se chiede qualcosa aggiunge «per piacere». Ha un tono di voce sottile, gentile, che unito ai modi lo rende paradossalmente più visibile: l'ingegnere docente di topografia si concede qualche battutina, che la vittima fieramente non raccoglie. Proprio durante un'esercitazione di topografia, qualcuno scatta una foto di gruppo: quasi tutti indossano giacca e cravatta, un paio di ragazzi un maglioncino, Versace ha un lupetto nero e un giubbotto di pelle – una foto che riflette perfettamente la sua condizione all'interno della classe.

Un suo compagno di classe, Angelo Bernabò, ricorda: «Sapevamo tutti della sartoria gestita da sua madre, ma non ci ha mai detto che passava lì il suo tempo libero. Preferiva restare isolato, in disparte, non amava parlare con i suoi compagni. Non era evitato ma, certamente, il suo carattere non rendeva facili i rapporti con lui. Capitava molto spesso che consumasse la colazione da solo, durante le pause. Questa cosa mi colpiva moltissimo: io ero arrivato in quella classe da poco, mentre lui aveva frequentato i tre anni precedenti con quei ragazzi: nonostante questo, sembrava che non li conoscesse».

Anche con il professore di italiano, un uomo piuttosto rozzo della provincia di Catanzaro che esibisce una smodata passione per Sartre, non è idillio: Versace veleggia tra il 2 e il 3. Eppure, della sua classe, è l'unico che ama la lettura: sono i tempi del *Dottor Zivago* e Gianni è il solo tra quei se-

dici ragazzi ad aver letto il libro e non solo ad aver visto il film. Aveva buoni voti soltanto in agraria, ed era bravo in costruzioni: ma il suo insegnante sosteneva che avrebbe potuto specializzarsi unicamente nelle costruzioni rurali, e per questo lo faceva esercitare continuamente nella progettazione di porcili, stalle, conigliere. Le numerose e prolungate assenze, l'insufficienza in quasi tutte le materie, chiudono il suo anno scolastico 1967-1968 con un esito non proprio sorprendente: non viene ammesso agli esami di Stato. Versace, tutt'altro che addolorato, decide di non diplomarsi.

Anche fuori dalla scuola, i contatti con i suoi coetanei sono molto limitati. È raro vederlo a passeggio su corso Garibaldi, dove si ritrovano i suoi compagni di scuola: loro sono sempre lì, conoscono a memoria le singole pietre che lastricano quella strada sulla quale tutti i reggini amano incontrarsi e salutarsi, Versace mai. D'estate si fermano al chioschetto del gelataio Cesare, Gianni ci va in orari meno affollati. Quando i primi passanti si affacciano dopo la siesta pomeridiana, Versace rientra e capta dettagli: camicie inamidate, borsette strette al braccio come scudi, ragazze che osano gonne corte e stivali alti.

Il suo habitat è la sartoria: lì si apre, lì si esprime, lì riconosce sé stesso. E riconosce che i tempi stanno cambiando: la moda confezionata va affermandosi e Gianni sente che bisogna assecondare questo vento che declina in chiave estetica il desiderio di democrazia che accende quegli anni. Franca si affida completamente all'intuito di suo figlio, ne riconosce la capacità di anticipare i tempi e fiutare i cambiamenti: alla sartoria viene aggiunta una boutique, in via Tommaso Gulli, che verrà chiamata «Elle». Ben presto, però, alle confezioni si sovrapporrà un nuovo prodotto: più

riconoscibile, meno banale, frutto di una progettazione creativa. Sta nascendo il prêt-à-porter: l'abbigliamento non serve più soltanto a coprirsi, ma a scoprirsi, a sottolineare la propria personalità. È un prodotto industriale, ma realizzato secondo canoni che applicano il know how della tradizione sartoriale. Dell'immagine di questi abiti nuovi si occupano degli stilisti, che li disegnano perché le industrie possano produrli in serie. E le vetrine di Elle, sia quelle per la donna che quelle per l'uomo, presentano i marchi più forti di questo fenomeno agli albori: quelli francesi, la moda per antonomasia, e quelli italiani.

C'è Genny, che viene prodotta ad Ancona e produce tailleur e abiti da cerimonia, dal gusto un po' tradizionale ma vende molto bene. C'è la collezione Callaghan: la realizzano a Novara, in un maglificio, e il direttore artistico è Walter Albini, lo stilista più ricercato e pagato a Milano. E poi i nomi italiani che vengono dall'alta moda e si stanno affermando anche nella moda confezionata: Barocco, Balestra. Con Renato Balestra, addirittura, Gianni ha un rapporto epistolare: si inviano disegni, commenti sulla moda, opinioni sui nomi più famosi. E dalla Francia arrivano i capi Chloè: li disegna lo stilista tedesco Karl Lagerfeld, che Gianni ammira infinitamente per la sua capacità di risultare sempre moderno e originale. Quando va a Parigi con sua madre per acquistare i capi della nuova stagione, Gianni osserva con timore e ammirazione questo designer che è già una star: in Italia disegna le pellicce Fendi, in Francia disegna Chloè, è un uomo colto, amico di artisti famosi, ha un carisma di fronte al quale è impossibile restare indifferenti.

A Gianni piacciono le figure carismatiche, le icone. Nella moda, ma anche nella musica. Ammira moltissimo l'imma-

gine sofisticata e anticonformista di Patty Pravo, la sua personalità, la sua bellezza, il suo modo di muoversi mentre canta: una volta, per poterla vedere da vicino dopo un concerto, scavalca un cancello altissimo a costo di rompersi tutte le vertebre. Ma è per Mina, che ama per la passione con cui interpreta le sue canzoni (viva, sensuale, potente, una risposta ruggente alla musica melodica degli anni '50), che è disposto ad attraversare mezzo Meridione. Trascina con sé Donatella, ancora adolescente, e la vede al Petruzzelli di Bari: apprezza la prima parte dello spettacolo, con Gaber al meglio della sua forma, ma perde letteralmente i sensi per la parte dello show in cui Mina si esibisce da sola. È vestita con un abito cortissimo, sembra che sia uscita soltanto con la camicia e abbia dimenticato a casa i pantaloni, lo ha creato per lei Paco Rabanne: sono tanti rombi di metallo uniti con degli anellini, eccezionale, un abito di metallo! I capelli sono arruffati, il trucco accentuato e riconoscibile come sempre. Canta *Non credere, Bugiardo e incosciente*, le canzoni dell'ultimo disco, *Una donna, una storia, E io tra di voi...* Gianni sarebbe disposto a tutto pur di avvicinarla, conoscerla, farle i complimenti.

La figura femminile che però più lo affascina ce l'ha in casa. Donatella ha 11 anni e Gianni la plasma come una bambola. Le fa tingere i capelli di biondo platino. Le crea degli abiti in tessuti argentati, dorati, platinati. È la personificazione delle sue fantasie. Trasferisce su di lei il risultato della sua creatività. E la conquista ogni giorno con le sue idee folli. Lei, complice e affascinata a sua volta, accetta qualunque sfida: compresa quella di prendere le chiavi della macchina del padre, mentre lui dorme, per andare a ballare. Gianni è il suo guru, lo seguirebbe anche nel fuoco –

anzi, se glielo chiedesse lei non solo lo farebbe, ma sarebbe la cosa più eccitante e imperdibile.

Nella boutique Gianni si sente a suo agio come un feto nel liquido amniotico. I rappresentanti sanno che devono rispettare le sue richieste, sempre molto precise: spesso, quando vuole far capire che cosa vuole, schizza su un taccuino il disegno dell'abito; lo voglio così, sennò non lo prendo. E le clienti pendono dalle sue labbra: basta una sua parola, o un suo sguardo, perché si convincano del fatto che ha ragione lui. Come quando entrò in boutique una delle migliori clienti, Raffaella De Carolis. Era stata Miss Italia nel 1962 e aveva sposato l'armatore Amedeo Madacena. Siccome la natura e il portafoglio glielo permettevano, si serviva da Elle per assicurarsi gli abiti più belli e originali in circolazione. Un giorno Franca riuscì a farle prendere cinque vestiti, i più costosi: Balestra, Barocco, Chloè. All'improvviso arriva Gianni. La cliente appena lo vede cerca il suo consenso «Guarda, Gianni, ho scelto queste cose con la mamma...». Gianni pronuncia poche parole: «Questi due, via. Non sono adatti a te». Franca non vedeva l'ora di salutare la sua cliente per chiedere a Gianni che cosa gli fosse passato per la testa. Ma la risposta di Gianni non ammise repliche: «Mamma, chiunque vede una persona vestita da noi deve chiedersi: che bello, dove l'ha preso? Se invece si chiede dove l'ha presa 'sta roba e storce il muso, tu perdi un cliente. Si vende per amore. Se tu vendi per amore, i tuoi clienti aumenteranno; se vendi per commercio, puoi anche fare dei danni». Il concetto è chiaro come un teorema: la moda deve rendere belle le donne, deve trasformare ogni donna in una dea.

Santo torna dal servizio militare e trova Gianni elettrizzato. Il fratello più grande, quello che è sempre stato la sua guida, una sorta di terzo genitore, intuisce che sta per accadere qualcosa che cambierà le loro vite.

«Santo, mi hanno chiesto di disegnare una collezione, Florentine Flowers».

«E a te piacerebbe?»

«Sì. È il mio sogno».